

Le vendite di aerei civili calano del 40% nel mondo Sono le previsioni dell'industria leader, la Boeing

Niente di buono nel mercato degli aerei civili nel '99: le vendite di velivoli per merci e passeggeri caleranno nel mondo del 30-40 per cento rispetto all'annata 1998. A dirlo è la Boeing, cioè il primo costruttore aeronautico mondiale. Secondo il presidente della divisione civile della Boeing Alan Mullaly, presente ieri al salone di Bourget vicino Parigi, «il montante delle commesse d'aerei in dollari sarà inferiore del 30-40% a quello del '98 per il complesso dell'industria aeronautica». Previsioni per il 2000 non sono state ancora fatte, sostiene Mullaly, ma la ragione di questa crisi degli ordinativi andrebbe ricercata nel rallentamento dell'economia e in particolare dell'economia asiatica.



Oggi parte il collocamento in Borsa di Montepaschi Minimo mille azioni per un massimo di 3,85 euro

Il giorno è oggi, parte l'offerta pubblica di vendita del Monte dei Paschi di Siena. L'Opv terminerà venerdì ed è stata fissata dal cda e dalla Fondazione dell'Istituto toscano ad un prezzo massimo di 7.455 lire ad azione, pari a 3,85 euro. Una delle più antiche banche del mondo, fondata nel 1472, Mps fa il suo ingresso in Borsa dove vorrebbe piazzare ai privati il 49 per cento del suo capitale nel medio termine, inclusi soci tedeschi di cui si parla da tempo. Mentre sfumano le voci di un interesse per Banca di Roma. Gli investitori pubblici dovranno restare al 50%. E la testa dell'Istituto resterà nella città d'origine, Siena. Il lotto minimo per partecipare all'offerta odierna è comunque di mille azioni.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

«Contratti à la carte? È solo uno slogan» Tronchetti Provera prende le distanze da Fossa sulla strategia confindustriale

DALL'INVIATO
ANGELO FACCHINETTO

CERNOBBIO «Contratti à la carte? È uno di quegli slogan che in questa fase si dovrebbero evitare». Non piacciono nemmeno al presidente e amministratore delegato della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, i contratti di lavoro a misura invocati venerdì, davanti agli industriali della Brianza, dal presidente di Confindustria, Giorgio Fossa.

«Gli slogan - spiega Tronchetti, a Villa d'Este in provincia di Como per l'annuale convegno organizzato dal Consiglio per le relazioni tra Italia e Stati Uniti - talvolta prevalgono sulla sostanza. E la sostanza, in questo caso, è la ricerca di passi avanti che, con il consenso delle parti sociali, possano produrre maggiore competitività e maggiore ricchezza per il Paese».

Il problema, insomma, anche per il numero uno della Pirelli, è quello della flessibilità, resa necessaria dall'accelerazione della competizione, proprio mentre «la nostra competitività è troppo bassa». Così afferma: «Per riprendere la strada della crescita si devono compiere alcune scelte indispensabili, ormai indicate da tutti. Bisogna cioè che le forze sociali comprendano l'urgenza di alcuni cambiamenti in grado di rendere più competitivo il sistema, senza rinnegare le scelte del passato». E anche il sistema contrattuale non può che evolvere in quella direzione. L'accordo del luglio '93 ha dato buoni risultati. Adesso bisogna compiere passi

avanti. La questione sta nel vedere come. In discussione, secondo Tronchetti Provera, non è tanto il doppio livello di contrattazione, quello nazionale e quello aziendale, come insiste il vertice di Confindustria. «Non è questo il tema. Il tema, piuttosto, è trovare il modo di rendere i contratti più flessibili, più adeguati a quelle che sono le realtà del mercato, della domanda. È di qui che bisogna partire, altrimenti si rischia». Il resto, appunto, sono soltanto slogan. Visto anche che i più recenti dati sull'andamento dell'e-

conomia parlano di scongiurato rischio di recessione, ma dicono anche che la strada della ripresa resta ancora lunga. Anche il presidente della Cir, Carlo De Benedetti, tiene a mettere in relazione possibilità di ripresa economica e competitività. Ponendo l'accento sulla flessibilità. Non solo, però. «L'Italia - sostiene l'ingegnere, che lega le chances del nostro Paese, per la seconda metà dell'anno, a quanto avverrà negli Usa - ha di fronte a sé due problemi, strutturali. La flessibilità del lavoro e la compa-

RISPOSTA DA CERNOBBIO
Anche Merloni e De Benedetti parlano piuttosto di flessibilità da introdurre ma col consenso



onomia parlano di scongiurato rischio di recessione, ma dicono anche che la strada della ripresa resta ancora lunga.

Anche il presidente della Cir, Carlo De Benedetti, tiene a mettere in relazione possibilità di ripresa economica e competitività. Ponendo l'accento sulla flessibilità. Non solo, però. «L'Italia - sostiene l'ingegnere, che lega le chances del nostro Paese, per la seconda metà dell'anno, a quanto avverrà negli Usa - ha di fronte a sé due problemi, strutturali. La flessibilità del lavoro e la compa-

rità del sistema pensionistico con i conti pubblici e con l'andamento demografico». Due problemi complessi, ma anche i «contratti à la carte» cari a Fossa potrebbero contribuire ad avviare a soluzione. «Qualsiasi forma di flessibilità in un sistema totalmente ingessato come quello italiano non può che portare risultati positivi. Il nuovo lavoro è destrutturato per definizione, avere regole molto rigide è un contraddizione in termini», dice. Poi aggiunge: «Credo che i contratti nazionali abbiano sempre meno

senso, invece peseranno sempre di più i contratti di categoria e quelli aziendali». Una tesi, quest'ultima, che sembra essere condivisa nella sostanza anche da Vittorio Merloni. «Il rapporto di lavoro - dice l'ex numero uno di Confindustria - sta diventando sempre meno collettivo e sempre più individuale. Anche i contratti andranno sempre più frazionati». Dunque, sempre più contratti di categoria e contratti d'azienda. Ma anche quelli si vorranno «à la carte»?



Una veduta di Villa d'Este a Cernobbio e a sinistra Tronchetti Provera

NOMINE

E Bernabè non svela il suo futuro incarico

ROMA «Non c'è né una mia candidatura né alcuna richiesta da parte di organismi internazionali: quello che farò lo vedrò io». Non alza ancora il velo sul suo futuro professionale, Franco Bernabè, amministratore delegato uscente di Telecom Italia. Ospite a Villa D'Este di Cernobbio del Consiglio per le relazioni fra Italia e Stati Uniti, Bernabè appare rilassato e ascolta divertito le voci che lo indicano possibile candidato a un incarico di tipo istituzionale ai vertici di qualche organismo internazionale, tra cui l'Ocse, l'organismo che raggruppa i paesi economici più avanzati, o il Wto, la cosiddetta Onu dei commerci internazionali. Le voci su questi prestigiosi incarichi internazionali girano perché Bernabè nel suo curriculum, oltre alla presidenza di Telecom, può iscriverne anche la presidenza dell'Eni. E il numero uno dell'Eni è molto più di un ambasciatore, visto che tratta direttamente con le massime cariche delle nazioni con cui la multinazionale avvia i suoi affari.

Bernabè a Cernobbio non avrebbe voglia di parlare e fugge alle domande sulla Telecom, entrata ormai nell'era di Olivetti. Ma non si oppone alle domande

sulla possibile ripresa della crescita economica italiana e sulla ricostruzione in Kosovo. Qualcuno lo vorrebbe persino a capo della «task force» di industriali proposta dal presidente di Confindustria per la ricostruzione dei Balcani. Bernabè si allarga in un sorriso e afferma che «quella di Fossa è un'idea molto importante che però va verificata sul terreno concreto della stabilizzazione politica dell'area».

Mentre era ancora alla testa della Telecom, nel pieno della battaglia con Colaninno, si è anche parlato di un possibile incarico per Bernabè alle Ferrovie. Ma si è trattato solo di voci, che il manager si è sempre ben guardato dal confermare. A 15 giorni dalla fine dell'Opa comunque Bernabè è uscito dalla guerra con Olivetti senza alzare barricate, o aprire lunghe battaglie legali per il controllo di Telecom. Ha ammesso la sconfitta e lo stesso Colaninno ha riconosciuto che si è comportato in modo corretto. Insomma tra i due adesso c'è molto fair play e le vecchie ruggini sembrano dimenticate. Sulle rive del lago di Como, nella lussuosa scenografia di Villa D'Este, Bernabè è giunto con la moglie e concedendosi un po' di privacy.

Una improvvisa euforia si è diffusa tra le capitali dei paesi industrializzati e il vertice di ministri finanziari dei paesi del G7 ne ha subito approfittato per rilanciare alle opinioni pubbliche un messaggio di rassicurazione politica. In Germania e Italia, le cui economie rappresentano metà della ricchezza prodotta nell'area euro, il primo trimestre è andato benissimo. In Germania gli ordini delle imprese sono in aumento e anche se la disoccupazione resta elevata, il governo tedesco effettuerà tagli di spesa per 30 miliardi di marchi e si appresta a ridurre al 35% l'imposta sugli utili delle imprese, che già l'ex ministro delle finanze Lafontaine aveva portato al 40%. In Italia la strada della ripresa è già imboccata e il governo spera almeno in un punto e mezzo di crescita annua. Della Francia è noto il quadro da tempo: l'economia dell'Esagono è la più «dirigista» e ciononostante ha prodotto un vero e proprio miracolo. L'introduzione delle 35 ore, tanto aspramente criticata e combattuta, ha portato a una maggiore flessibilità contrattuale e salariale che ha spazzato i settori industriali politicamente più ostili a Jospin. Se il risultato in termini di posti di lavoro guadagnati dalla riduzione dell'orario settimanale è molto limitato, il risultato in termini di fiducia degli imprenditori è stato eccellente. Ma la soddisfazione è più per la mancata recessione che non per l'inizio di un periodo di crescita

IL PUNTO

DAL G7 PIÙ OTTIMISMO SULLA CRESCITA EUROPEA, LA GRANDE PAURA È PASSATA

ANTONIO POLLIO SALIMBENI



fiorente. La maggior parte delle previsioni, infatti, concorda su un punto: quest'anno in Europa crescono in modo sostenuto, diciamo sopra il 3%, solo paesi come Spagna, Portogallo e Irlanda (che crescerà a un ritmo tre volte superiore alla media dell'eurozona). La Francia crescerà al 2,2%, l'Italia all'1,3%, la Ger-

mania all'1,7%. Ha avuto buon gioco il segretario al Tesoro americano Rubin a ricordare a europei e giapponesi che nel mondo non può esserci solo un unico grande acquirente internazionale, cioè l'America, giunta al nono anno di crescita ininterrotta senza inflazione. La sfasatura del ciclo americano rispetto al ciclo

euro-giapponese, infatti, rappresenta il punto di massima tensione e di massima incertezza. Non a caso, nel suo ultimo rapporto economico la Banca di Regolamenti Internazionali ha ricordato che l'economia globale correbbe un serio rischio di instabilità qualora negli Usa dovessero rovesciarsi le aspettative

di profitto delle imprese con conseguente caduta dei corsi azionari «prima che le economie giapponese e dell'Europa continentale crescano in modo sostenuto». Per questo motivo è molto improbabile che la Federal Reserve aumenti i tassi di interesse in misura sostanziosa. Gli ultimi dati giapponesi sono positivi,

ma non ancora convincenti. Nei primi tre mesi dell'anno il prodotto lordo è aumentato dell'1,9% pari a quasi l'8% su base annua dopo cinque trimestri consecutivi di caduta. Il ritorno alla crescita del Giappone è una buona notizia a patto però che la ripresa dei consumi, l'aumento del reddito reale delle famiglie nonostante il taglio dei salari nominali e la scomparsa del lavoro garantito a vita, e gli investimenti delle imprese non siano tutti dovuti alla cosiddetta «package-mania», cioè alla enorme iniezione di soldi pubblici nell'economia.

Tutto questo è in ogni caso sufficiente per mettere la parola fine alla strategia del panico annunciato. Ora si può dire con un certo senso di tranquillità che il peggio è dietro le spalle. O, meglio, che al peggio non siamo neppure arrivati. Il peggio sarebbe stato una nuova Grande Depressione, una deflazione su scala generalizzata con tutti i prezzi - da quelle delle merci a quelli delle materie prime ai salari - in caduta libera. Ma non sarà la pace dei Balcani ad accelerare questa nuova fase di ripresa. Intanto l'Europa avrebbe già perso poco meno dell'1% del prodotto quest'anno

proprio a causa della guerra, in buona parte come riduzione delle aspettative di esportazione nell'Est solo compensate dal (benefico) calo dell'euro rispetto al dollaro. Inoltre il riferimento al Piano Marshall non è convincente. Il Piano Marshall con il quale venne ricostruita l'Europa dopo la seconda guerra mondiale costò circa il 2% del prodotto annuo americano dal 1947 al 1951. In dollari attuali, gli Stati Uniti spenderebbero circa 160 miliardi di dollari l'anno. Questa volta gli Usa spenderanno poco o nulla per la ricostruzione visto che il conto sarà tutto europeo. Ciò significa che per alcuni anni i deficit pubblici saranno - giustamente - caricati da una «tassa Balcani» più o meno formalizzata. Vista la difficoltà dei principali paesi dell'area euro (non solo l'Italia, ma anche Francia e Germania) a portare i bilanci pubblici in pareggio entro pochi anni (il 2002 come vorrebbero i banchieri centrali), qualche problema in più i Balcani lo daranno anche da questo versante.

L'affermazione secondo cui il costo della guerra è nulla rispetto al costo della pace va presa sul serio: per molti anni il conto balcanico dovrà essere pagato dall'Europa visto che passerà molto tempo prima che i paesi della regione balcanica siano in grado di ripagare i debiti e di finanziare le loro importazioni con il ricavo della loro produzione e delle loro esportazioni.

